

## ***Islam, Stato democratico e Chiesa***

**I**l polverone suscitato dal dibattito recente sugli immigrati musulmani in Italia è servito solo a ingarbugliare il discorso e a oscurare i termini reali del problema. Ora che le cose si sono un poco calmate, è utile riprendere l'argomento senza animosità e facendoci guidare dalla ragione più che dal sentimento.

La prima cosa che occorre fare è **distinguere** chiaramente i due aspetti del problema, i quali — pur essendo tra loro collegati — tuttavia sono diversi e non vanno confusi. Il primo aspetto è la questione dell'**integrazione sociale** degli immigrati musulmani nell'ambito civile e politico; e questo riguarda soprattutto lo Stato. Il secondo, invece, tocca il **rapporto religioso tra musulmani e cristiani**, aspetto che riguarda più direttamente la Chiesa.

### ***1. I musulmani e lo Stato democratico***

La crescente presenza di immigrati musulmani in Italia non può essere considerata un fenomeno a sé stante, ma va vista nel **contesto più ampio della società multiculturale, multiethnica e multireligiosa**, che si va progressivamente formando ai nostri giorni. Infatti, in un mondo caratterizzato sempre più da processi di mondializzazione e di globalizzazione, le barriere e i muri sono destinati a cadere; in una umanità che diviene sempre più un'unica famiglia, le differenti culture, etnie e religioni sono chiamate non solo a incontrarsi, ma a convivere e arricchirsi mutuamente pur salvaguardando ciascuna la propria identità.

Ovviamente un simile processo di integrazione è lungo e difficile, non può avvenire da un giorno all'altro, né in modo indolore. Ciò vale in particolare per la **immigrazione islamica**, che — a differenza di altri flussi migratori — **pone problemi specifici**. Infatti, come è noto, per i musulmani la vita sociale e politica si identifica con la fede religiosa. Di conseguenza, quando essi giungono da noi, non si limitano a cercare lavoro e ospitalità, ma **chiedono che siano loro garantiti pure i comportamenti e i doveri dettati dalla legge islamica** (*shar'ia*).

Concretamente le **richieste che i musulmani oggi avanzano allo Stato italiano** riguardano: la costruzione di moschee per il culto; la istituzione di scuole islamiche parificate; la osservanza del venerdì festivo; il permesso di lavoro per compiere la preghiera rituale quotidiana e il pellegrinaggio annuale; il diritto di celebrare il matrimonio civile con rito islamico. Su questi punti un accordo si può anche trovare. Ciò che invece **fa maggiormente problema** è lo **status giuridico che la legge islamica prevede per la donna e per la famiglia**: su questo punto le prescrizioni coraniche sono inconciliabili con la cultura giuridica e con il diritto vigente del nostro Paese e del mondo occidentale.

A rendere anche psicologicamente difficile l'accoglimento di queste richieste, si aggiunge il **timore largamente diffuso** che una presenza massiccia di musulmani possa, prima o poi, aprire le porte del nostro Paese anche al **fondamentalismo islamico**. Questo, come è noto, non accetta né tollera il diverso, anzi apertamente lo perseguita; riduce drasticamente le libertà fondamentali, fino al punto che la conversione di un musulmano ad altra religione è reato punito con la morte e con la privazione dei diritti civili inflitta alla sua famiglia. Si comprende, perciò, perché oggi molti cittadini si chiedano se accogliere gli immigrati islamici senza alcuna misura preventiva non significhi di fatto creare o nuovi ghetti o focolai di gravi tensioni, che potrebbero portare anche a forme violente di rigetto sociale.

Ovviamente tocca innanzi tutto allo **Stato** affrontare e risolvere questo problema. Infatti, è compito dei poteri pubblici trovare il modo di **fare accettare** a quanti vivono sul territorio nazionale **quei principi** (riconosciuti, del resto, dalle grandi «Carte dei diritti» dell'ONU) **che fondano l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge**, eventualmente mediante concordati tra lo Stato e le diverse confessioni religiose. Altrimenti nessuna civile convivenza è possibile nella società pluralistica democratica.

Può contribuire a **ridimensionare queste legittime preoccupazioni** una interessante **riflessione del noto islamologo Khaled Fouad Allam**, docente presso le università di Trieste e di Urbino. In uno scritto recente, egli mette in evidenza il **valore determinante della territorialità** nella strutturazione delle comunità musulmane. L'identità islamica — spiega — è fortemente ancorata al territorio di appartenenza, dove la fede e la pratica religiosa sono sottoposte alla rigida legge dello Stato islamico; perciò, quando un musulmano esce dal proprio territorio di appartenenza, come nel caso degli immigrati, la fede e la pratica religiosa non sono più legate al controllo dello Stato islamico, ma divengono una mera scelta individuale, sottratta a ogni coercizione. Di conseguenza, per i musulmani ospiti per esempio in uno Stato democratico occidentale, la *shar'ia* non si esprime più come

un diritto positivo, ma rimane una mera norma etica: cioè, «viene meno il ruolo del diritto in quanto espressione della religiosità: perché la religiosità si esprime e si esprimerà su altri terreni, quali la mistica o il rigore della prassi religiosa che si traduce in preghiera, pellegrinaggio, imposte». In altre parole, conclude l'Autore, gli immigrati musulmani **non costituiscono un pericolo** per lo Stato democratico, **perché il fondamentalismo non si può realizzare al di fuori dei territori soggetti alla *shar'ā*** (cfr K. F. ALLAM, «Tutto quel che dovrete sapere sull'Islam», in *La Stampa*, 4 novembre 2000, 25).

D'altra parte, **il regime democratico dispone degli strumenti per opporsi a ogni forma di fondamentalismo**. Infatti, lo Stato democratico è per sua natura «laico»; e la **laicità** fonda la piena uguaglianza di tutti di fronte alla legge e non consente l'affermarsi di tendenze egemoniche. La storia stessa dimostra che la democrazia, quando è autentica e matura, finisce col vincere ogni fondamentalismo, religioso o ideologico. Nello stesso tempo, lo Stato laico, come non può — senza contraddirsi — discriminare nessuno a motivo della cultura, della razza o della fede religiosa, così neppure può tollerare che una visione ideologica o religiosa venga imposta a tutti.

Alla luce di queste considerazioni, si comprende perché il **problema della integrazione** degli immigrati musulmani nell'ambito civile e politico non si può risolvere ricorrendo a inaccettabili forme di discriminazione religiosa o culturale, ma solo esigendo da parte di tutti i cittadini (immigrati e residenti) il **rispetto delle regole democratiche**, che governano il Paese.

In conclusione, la laicità dello Stato democratico appare l'unica garanzia per tutelare la convivenza sul medesimo territorio di culture, etnie e fedi diverse. Ciò vale non solo per chi viene a cercare lavoro e dignità di vita, ma anche per i cittadini del Paese ospitante, i quali pure vanno educati all'accoglienza e al rispetto delle diverse identità.

## **2. I musulmani e la Chiesa**

Ora, l'aspetto sociale e politico della immigrazione islamica, che interessa lo Stato, è strettamente legato all'aspetto religioso, che riguarda più direttamente la Chiesa. Infatti, per i musulmani il dovere di sottomettersi a Dio è così essenziale che nessun aspetto della vita (religioso, politico, culturale o sociale) è sottratto alla legge islamica.

Occorre però partire da una constatazione: se è vero che forme di fondamentalismo religioso sono tuttora presenti nei Paesi dove la legge islamica è legge di Stato, tuttavia esistono **posizioni diverse**: per esempio, in Marocco, in Giordania, in Libano e in altri Paesi islamici, qualcosa si sta muovendo. Si ha la netta sensazione che anche

per l'Islam sia **iniziato un processo di «secolarizzazione»**, analogo a quello che il cristianesimo ha vissuto nell'epoca moderna e contemporanea. In alcuni Paesi islamici si va, cioè, nella direzione già ipotizzata, in relazione ai musulmani presenti in Europa, dal card. Martini nel discorso di sant'Ambrogio del 1990. È auspicabile — egli disse — che, grazie anche al nostro impegno, i circa 23 milioni di musulmani che oggi vivono in Europa, «riescano a chiarire e a cogliere il significato e il valore della **distinzione tra religione e società, fede e civiltà, Islam politico e fede musulmana**, mostrando che si possono vivere le esigenze di una religiosità personale e comunitaria in una società democratica e laica, dove il pluralismo religioso viene rispettato e dove si stabilisce un clima di mutuo rispetto, di accoglienza e di dialogo» (*Noi e l'Islam*, Centro Ambrosiano, Milano 1990, 27 s.).

È probabile che la denuncia del pericolo che una massiccia immigrazione islamica costituirebbe per la identità culturale della nazione nasconda in realtà il timore delle difficoltà che ne potrebbero venire alla Chiesa. Ebbene, **Giovanni Paolo II, nel discorso al pellegrinaggio giubilare della diocesi di Milano**, ha voluto dissipare questa paura: «Anche il territorio della vostra Arcidiocesi — ha detto — vede la presenza di persone che provengono da Paesi diversi, appartenenti a varie razze, culture e religioni. A voi è chiesto di **non serrare le porte del vostro cuore a chi vi chiede ospitalità**, nella convinzione che l'accoglienza e la testimonianza dell'amore è una via privilegiata per “parlare” di Gesù a coloro che ancora non lo conoscono» (*L'Osservatore Romano*, 6-7 novembre 2000, 5).

Non si può non vedere in queste parole l'approvazione del Papa per l'«**Appello alla città di Milano**», lanciato pochi giorni prima, il 25 ottobre 2000, dal card. Martini e dai rappresentanti delle altre confessioni cristiane e delle grandi religioni mondiali. La **crescente interdipendenza** tra le differenti espressioni di fede, di cultura e di educazione — si legge nell'Appello — «delinea una **comunità nuova**, ricca di fermenti e di tensioni che possono costituire occasione preziosa di necessario confronto e di scambio»; «**l'accoglienza dell'altro rappresenta un preciso dovere umano e religioso** e deve costituire per tutti un valore fondamentale», destinato a produrre ricchezza interiore e a vivificare la comune condizione umana (cfr il testo in *Corriere della Sera*, ed. Milano, 26 ottobre 2000, p. 47).

Del resto, già il **Concilio Vaticano II**, parlando delle religioni non cristiane, aveva affermato che «**la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni**» e «considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che [...] non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini»; in particolare, per quanto riguarda l'Islam,

---

**la Chiesa guarda con stima ai musulmani**, che «cercano di sottometersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come a Dio si sottomise anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce» (Decreto *Nostra aetate*, nn. 2 e 3).

Oggi, leggendo con fede i segni dei tempi, è difficile non scorgere nel **dialogo interreligioso** la **strada privilegiata per l'adempimento del disegno di Dio sulla nostra storia**. Di fronte al laicismo dominante in Occidente, che riduce la fede religiosa a mero fenomeno di coscienza privo di incidenza sociale, la presenza dei credenti musulmani non potrebbe forse essere di aiuto a superare l'ostracismo del senso religioso dalla vita civile? È solo una utopia pensare che l'incontro tra le grandi religioni monoteistiche possa efficacemente favorire l'instaurazione nel mondo di una vera pace, fondata sulla giustizia e sul riconoscimento dei diritti di tutti, pace che le ideologie non sono riuscite a garantire? E quei molti cristiani di oggi, la cui vita è dominata dal materialismo, non potrebbero forse essere stimolati a riscoprire il primato dello spirituale e della pratica religiosa, a cui i musulmani sono fortemente attaccati in privato e in pubblico, senza rispetto umano?

In conclusione, la **difesa dei valori cristiani**, che alcuni ritengono insidiati da una significativa presenza della religione islamica, **non si ottiene certo discriminando** gli immigrati musulmani, **ma innanzi tutto attraverso una vigorosa ripresa spirituale** dei cristiani stessi. Bisognerà, dunque, che la Chiesa italiana si apra all'accoglienza, programmando iniziative pastorali d'incontro e di dialogo, ma soprattutto prepari i fedeli, aiutandoli a superare pregiudizi e prevenzioni.

Nello stesso tempo, deve essere chiaro a tutti che il **dialogo fraterno** e il rispetto reciproco non costituiranno mai un limite o un impedimento all'annuncio del Vangelo. Anzi la **testimonianza vissuta dell'amore e dell'accoglienza** costituisce la **prima e più efficace forma di evangelizzazione**, come ha ricordato il card. Martini al citato incontro interreligioso di Milano: «L'incontro di due persone religiose, anche di diversa religione, è un incontro di due persone che si scoprono innamorate della stessa realtà. E tutto ciò senza invidia né gelosia, ma anzi con gioia reciproca [...]. Essere innamorati di quella realtà che molti chiamano Dio significa amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze qualcuno di trascendente, realizzando il precetto del *Deuteronomio* ripreso poi da Gesù».

Perciò il cristiano, mentre non teme di entrare in dialogo fraterno con i fedeli delle altre religioni, è chiamato a mostrare con la vita ciò che un giorno Madre Teresa di Calcutta disse con espressione felice: «Amo tutte le religioni, ma sono innamorata della mia».

BARTOLOMEO SORGE S.I.

---